



2009: Annus Horribilis

di Gian Marco Elia*

Sta per concludersi l'anno che molti non avrebbero voluto vivere, l'anno che ha materializzato gli incubi e li ha trasformati in realtà.

Nell'autunno del 2008, mentre si annunciava al mondo il crack finanziario della Lehman Brothers Inc. (di fatto la più grande bancarotta della storia degli Stati Uniti d'America), un effetto a cascata trascinò giù le Borse di tutto il mondo bruciando miliardi giorno dopo giorno e scatenando il serio timore di un 2009 che avrebbe travolto tutti in modo incontrollato e senza possibilità di riscatto. Per la prima volta nella mia vita percepivo nell'aria una paura di vivere e affrontare l'anno che stava per cominciare. Un timore così profondo che scatenava il desiderio fanciullesco di passarci sopra e saltare direttamente al 2010, quando tutto sarebbe tornato a luccicare e la crisi economica sarebbe diventata un pallido ricordo. Non avrei mai immaginato, fino all'autunno di un anno fa, che avrei assistito nei luoghi in cui sono nato al dilagare di una tale sfiducia nel futuro e nelle sue possibilità.

Poco tempo dopo sono tornato a viaggiare in Africa e li ho percepito un rapporto concreto e misurato con le gioie e i dolori che la vita ci riserva. In queste settimane ci continuano a ripetere che vi sono chiari segnali di ripresa e che questa bufera sta per finire, ma a noi che spesso siamo ospiti a latitudini meno prospere non sembra che vi sia stato, per la maggior parte degli abitanti di questo pianeta, un cambiamento così radicale del quotidiano. Certamente difficoltà crescenti, per via dell'aumento drammatico del costo dei beni di prima necessità, ma in un contesto sociale e in un quadro familiare dove la vita è già un terro al lotto sin dalle prime battute e spesso fino a quando si conclude, a causa di una scarsità costante che però non è mai motivo di scoramento. Pur rispettando le grandi difficoltà che molti nella nostra società hanno dovuto patire e stanno ancora patendo, continuo a pensare che siamo dei privilegiati con il dovere della condivisione con chi ha meno di noi.

Per noi di Amani il 2009 è stato un anno da ricordare, un anno che ci ha segnato nel profondo della nostra identità. Lo ricorderemo non solo per la crisi economica che ci rende testimoni di una notevole riduzione delle donazioni, con i conseguenti limiti alla nostra azione intesa come possibilità di aiutare; lo ricorderemo in particolare come l'anno in cui il nostro amico e maestro Padre Renato Kizito Sesana è stato attaccato in modo personale e vigliacco proprio da coloro che sono stati i nostri compagni di viaggio per una vita intera.

Sono certo che molti di voi hanno seguito con trepidazione ed amicizia profonda l'evolversi di questa storia attraverso la stampa nazionale ed internazionale, oltre al blog di padre Sesana, nel quale la cronologia dei fatti è ben descritta e circostanziata. Mentre scrivo, questa tristissima e squallida vicenda attende ancora un chiarimento definitivo che scagioni in modo inequivocabile Padre Kizito. Il Procuratore generale del Kenya ancora non si esprime e francamente non ne capiamo la ragione, se non attribuendo a questo silenzio significati di natura politica ed economica, che sono ovviamente possibili ma che ci sfuggono per la loro stessa natura. Sappiamo bene che dopo le dichiarazioni del portavoce della polizia inve-

pag. 2



La gallina di Dunkan © Fabio Sironi

Strade africane

Tredici disegni dell'illustratore **Fabio Sironi**, e i commenti dell'educatore **Boniface Okada**, vi accompagneranno per una insolita passeggiata negli slum di una capitale africana pag 3

pag 2

Lo Spunto

Nogaro:
una vita per l'altro

di Orazio La Rocca

pag 5

News

News
Una brutta storia

a cura di Raffaella Ciceri

pag 7

News

Volevo i pantaloni

di Anna Pozzi

pag 8

Anita

How are you?
Come stai?

di Luca Borella

Nogaro: una vita per l'altro

di **Orazio La Rocca***

«Vescovo scomodo, controcorrente, ribelle. Per alcuni persino inutile, sbagliato» e comunista...».

Possono sembrare irriverenti le parole introduttive al libro-intervista «Ero straniero e mi avete accolto. Il Vangelo a Caserta» (Editori Laterza) che ho scritto con monsignor Raffaele Nogaro, vescovo di Caserta fino al 31 dicembre 2008 ed ora collocato in pensione col titolo onorifico di vescovo emerito, avendo compiuto 75 anni, l'età alla quale a norma di Diritto canonico i vescovi devono lasciare la guida delle loro diocesi. Nel volume-confessione, però, è proprio lui, monsignor Nogaro, che si autodefinisce «scomodo», «ribelle», «sbagliato»... Per accentuare, con una buona dose di autoironia, alcuni tra i momenti più salienti e significativi della sua missione pastorale svolta sempre vicino ai problemi della gente comune. Accanto agli ultimi, in difesa dei quali non ha mai esitato a diventare «scomodo, ribelle, sbagliato e comunista» ogni volta che era chiamato a denunciare ingiustizie e malaffare.

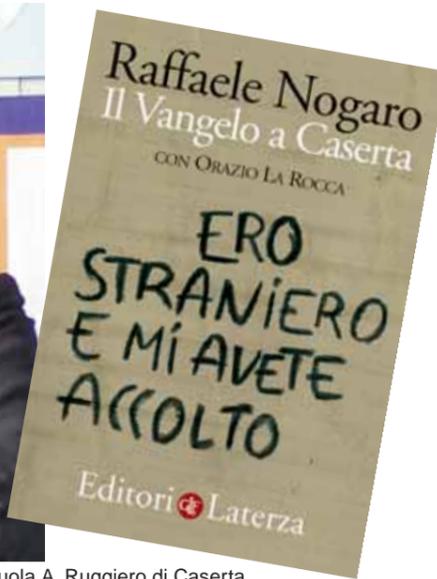
Ecco perché monsignor Nogaro, in realtà, è semplicemente un vescovo cattolico, amico di poveri, immigrati, malati, disoccupati; nemico dell'ingiustizia, specialmente di prepotenti, mafiosi e camorristi. Nativo del Friuli, per il bene della sua terra d'adozione, la Campania, sempre pronto a dialogare con tutti, anche con chi sembra essere indifferente ai valori del Vangelo, come giovani frequentatori di centri sociali e attivisti no-global. Nogaro ha sempre guardato con sollecitudine («Nel nome di Cristo», ha tenuto sempre a puntualizzare) ai più bisognosi, tra i quali ci sono molti di quegli immigrati e clandestini amati come figli e fratelli. Ventisei anni di episcopato, 8 a Sessa Aurunca e 18 a Caserta, che hanno segnato profondamente la sua vita e quella dei tanti - credenti e non credenti, cattolici e non cattolici - che hanno avuto la fortuna di conoscerlo.

Ecco come, nel libro, Nogaro ne spiega il titolo, «Ero straniero e mi avete accolto», tratto dal Vangelo: «Gesù con parole semplici, illustra l'essenza del cristianesimo. È una frase del Van-

© Mauro Nemesio Rossi



Monsignor Nogaro alla festa della scuola A. Ruggiero di Caserta



gelo - ma non la sola -, che traccia il solco che ognuno di noi è chiamato a seguire nel corso della sua vita terrena in previsione del Regno dei Cieli. Non a caso, Cristo, il Figlio dell'Uomo, ne parla preannunciando ai suoi discepoli che nel Giudizio Finale saremo ammessi o esclusi all'amore di Dio se avremo amato o ignorato i nostri fratelli, al di là della nazionalità e del ceto sociale. «Non saremo più né ebrei, né greci, né romani». Ecco quindi che accogliere lo straniero nella propria casa, nella propria terra, dargli ospitalità, assistenza, aiuto

disinteressato, amore gratuito, diventa uno dei tratti più caratterizzanti della vita cristiana, che può far breccia anche nei cuori di credenti di altre religioni e non credenti. Ma, ancora di più, un comandamento così caratterizzante se messo in pratica concretamente non può non incidere sulle scelte sociali e politiche di ogni tempo e paese».

Nel libro Nogaro analizza con sincerità e lucidità le cause che stanno alla base dei mali della Campania e di tutto il Meridione, vale a dire il cancro della camorra, della mafia, della 'ndrangheta, come pure determinate «disattenzioni» socio-politiche ed ecclesiali: «È sbagliato ed esagerato affermare che qui i politici sono tutti camorristi. O che altrove siano tutti mafiosi. Ma è innegabile che nessun politico può prescindere dalla camorra, direttamente o indirettamente. Come succede altrove con la mafia e la 'ndrangheta. Qui, in Campania, il potere vero e proprio è in mano a loro, ai camorristi, i veri responsabili del mancato sviluppo locale. Lo si è visto, ad esempio, anche quando si è costituita la Regione, che avrebbe potuto svolgere un ruolo propulsivo per far sviluppare benissimo settori importanti come l'agricoltura, il turismo, le scuole, le tante meraviglie legate alla natura locale, con innegabili vantaggi per l'occupazione. Invece niente...».

***Orazio La Rocca**, vaticanista di La Repubblica, ha curato il libro-intervista «Ero straniero e mi avete accolto. Il Vangelo a Caserta», Ed. Laterza, 2009, pp.130, € 14,00. Il volume è disponibile anche presso la sede di Amani: 02.48951149

Progetti

Kivuli Centre, un progetto educativo che accoglie in forma residenziale 60 ex bambini di strada curandone la crescita e l'educazione, copre le spese scolastiche di altri 70 bambini ed è aperto con vari progetti animativi a tutti i bambini del quartiere.

Kivuli è diventato un punto di riferimento per tutti gli abitanti della baraccopoli circostante, con laboratori artigianali di avviamento professionale, una biblioteca, un dispensario medico, un progetto sportivo, un laboratorio teatrale, una sartoria, un pozzo che vende acqua a prezzi calmierati, una scuola di lingue, una scuola di computer e uno spazio sede di varie associazioni, aperto a momenti di dibattito e confronto per i giovani del quartiere.

Casa di Anita, una casa di accoglienza a Ngong (piccolo centro agricolo a 20 km da Nairobi), curata da tre famiglie keniane. La Casa di Anita accoglie 80 ex bambine e ragazze di strada, alcune orfane e altre figlie di famiglie poverissime, vittime di violenze di ogni genere, inserendole in una struttura familiare e protetta, permettendo una crescita affettivamente tranquilla e sicura.

Mthunzi Centre, un progetto educativo realizzato dalle famiglie della comunità di Koinonia di Lusaka (Zambia) a favore dei bambini di strada. Il Centro Mthunzi, oltre ad accogliere 60 ex bambini di strada in forma residenziale curandone la crescita e l'educazione, è un punto di riferimento per la popolazione locale, con il suo dispensario medico e con i suoi laboratori di falegnameria e di sartoria per l'avviamento professionale.

Riruta Health Project, un programma di prevenzione e cura dell'Aids, che nacque in collaborazione con Caritas Italiana, offre assistenza a domicilio a malati terminali e a pazienti sieropositivi nelle periferie di Nairobi.

Centro Educativo Koinonia, due scuole sui monti Nuba che garantiscono l'educazione primaria (l'equivalente della formazione elementare e media in Italia). Ognuna delle scuole ha circa 600 alunni. Il progetto include anche una scuola magistrale per selezionare e formare giovani insegnanti nuba (circa 50 ogni anno) in modo da riattivare la rete scolastica autogestita dalle popolazioni della zona.

Borse di Studio don Giorgio Basadonna, un modo concreto per ricordare l'impegno di tutta una vita spesa per la crescita dei giovani, permettono a studenti privi di possibilità economiche di continuare gli studi, avendo compiuto con successo il percorso della scuola primaria, così da offrire una preparazione qualificata per un'attività futura.

Drop-In Centre, Kivulu Ndogo e Ndugu Mdogo Drop-in sono centri di prima accoglienza e soccorso per tutti i bambini che nell'immenso quartiere di Kibera sono ancora costretti a sopravvivere per strada senza la cura e l'affetto di un adulto. Questi centri sono il primo passo di un percorso di recupero che potrà portarli poi a Kivuli, Ndugu Mdogo o alla Casa di Anita.

Geremia School, una scuola di informatica che fornisce una formazione professionale di alta qualità, nell'ottica di contribuire a colmare il *digital divide* Nord/Sud.

Ndugu Mdogo (Piccolo Fratello), una casa che ospita in forma residenziale 40 ex bambini di strada accolti da tre famiglie keniane e un istituto di formazione per educatori professionali di prossima apertura.

stigativa keniana e del ministro degli Interni in risposta ad una interrogazione parlamentare, è difficile aspettarsi nuove accuse e che agli occhi della maggior parte dei cittadini keniani non solo Padre Kizito è innocente e scagionato, ma il caso è definitivamente chiarito.

Non sono in grado di fare valutazioni su quanto è accaduto, per quanto ci riguarda questa vicenda ha gli stessi connotati di una tragedia familiare. Ci vorranno anni, se mai basteranno, per cercare di capire come mai un figlio, un fratello a cui avevi dato tutto e che il giorno prima ti sedeva accanto sorridente, ha poi cercato di ucciderti senza battere ciglio.

Certamente noi abbiamo visto come in questi anni la parola sviluppo è stata sostituita dalla parola povertà e questo vuole dire moltissimo da quelle parti. Lascio a tutti coloro che navigano da anni le torbide acque del mondo della cooperazione il diritto di sorridere della nostra ingenuità; ma credo che la verità di questa storia, come di tante altre, risieda nel profondo dell'animo umano e non sono in grado di capirla.

Noi di Amani abbiamo creduto e crediamo ancora che il potere effettivo debba essere nelle mani dei nostri amici africani con i quali vogliamo fortemente cooperare. Da qui nasce una libertà autentica che potrei anche chiamare partecipazione. La libertà come opportunità che a volte l'essere umano può anche irrimediabilmente sprecare e gettar via nel modo peggiore, è suo innegabile diritto. La nostra attività è sempre stata pensata in modo artigianale e molto misurata; certamente ha sempre avuto al centro i rapporti umani: la relazione con chi si lavora e con la persona che si intende aiutare. E questo comporta dei rischi.

Il 2009 a noi di Amani ha dato tanto. Ci ha dato la conferma che siamo con tanti tantissimi amici i quali nonostante tutto non hanno rinunciato a starci accanto anche in momenti così difficili. Altri si sono allontanati, forse inconsapevoli del fatto che a volte la vita ti travolge nonostante tu abbia fatto del tuo meglio e non abbia responsabilità per ciò che accade in quel momento.

Il 2009 ci ha messo di nuovo insieme a tanti giovani, i quali si aggiungono ai tanti altri che da anni costituiscono il nostro volto più bello e non rinunciano a sognare, pensare, progettare nell'ombra le cose migliori per tenere vive le tante nostre attività e migliorarle senza mai perdersi d'animo e divertendosi. Per me sono uno stimolo costante e sono felice di poter a tratti avere a che fare con loro.

Il 2009 ci ha fatto incontrare una signora che nonostante l'età non più giovane si è messa alla nostra ricerca, ci ha voluto ascoltare per capire cosa combiniamo da vent'anni in Africa e poi nel pieno delle forze ci ha donato una bellissima casa a Ponte di Legno. Era un desiderio coltivato con suo marito che ora non c'è più e pensate mi ha ringraziato per averla aiutata ad esaudirlo. Incontrare persone così generose e dal cuore palpitante è un privilegio e un onore.

Il 2009 è stato un anno nel quale siamo riusciti con l'aiuto di tanti e nonostante tutto a mantenere le promesse. Nessuno dei bambini di cui ci prendiamo cura ha saltato un pasto o un giorno di scuola, tutti hanno avuto vacanze degne di questo nome e continuano non senza difficoltà a crescere in luoghi protetti e sicuri. Devo desiderare di più per il 2010?

Forse vorrei, come i bambini a Natale, che un sogno impossibile diventasse realtà. Che il libro-intervista di monsignor Raffaele Nogaro "Ero straniero e mi avete accolto" venisse adottato in tutte le scuole italiane come un testo fondamentale.

Vedremo cosa ci riserva la vita. Intanto grazie a tutti e andiamo avanti.

***Gian Marco Elia**, presidente dell'associazione Amani.



di Boniface Okada Buluma*

Così si vive a Nairobi

Conoscete le strade di Nairobi, i suoi slum e i suoi quartieri di periferia? Lasciate che vi racconti...

Abbiamo chiesto a Boniface Okada Buluma, coordinatore del progetto Ndugu Mdogo a Nairobi, di commentare brevemente le tavole realizzate dall'artista Fabio Sironi per il Calendario Amani 2010. Nessuno meglio di lui, cresciuto in quella realtà, poteva raccontare a parole ciò che la matita dell'artista ha voluto raffigurare.

Mi presento: mi chiamo Boniface Okada Buluma, ho 27 anni e studio Scienze dell'Educazione all'università di Nairobi, in Kenya. A Nairobi sono incaricato di seguire un progetto per bambini di strada, avviato dalla comunità Koinonia e sostenuto da Amani. Potete immaginare cosa sia la vita di un bambino di strada a Nairobi? Conoscete le strade di Nairobi, i suoi slum e i suoi quartieri di periferia? Lasciate che vi racconti...

Febbraio
La gallina di Duncan: simboli semplici per raccontare lo stato dei bambini di Kibera, spinti giù per il pendio della vita

Questo disegno conduce ad una riflessione sulla situazione dei bambini di Kibera e degli slum in generale.

Un bambino corre giù da un pendio dissestato del binario della ferrovia, per usare una scorciatoia che è molto pericolosa invece di usare la strada più lunga e più sicura. Una madre cammina lungo la ferrovia mentre un bambino si allontana dalla sua casa con una gallina, sotto un cielo che vede un uccello nero volare con un serpente tra le zampe.

Simbolicamente, questi possono essere identificati come gli elementi caratteristici nella vita dei bambini che hanno le madri come punto di riferimento poiché i padri sono sempre fuori a cercare lavoro, o ad ubriacarsi per la disperazione, completamente assenti perché malati o perché rifiutano le responsabilità paterne. Le madri, che sono per la maggior parte sole, devono combattere per difendere i bambini negli slum dallo sfruttamento.

Non è un'impresa facile, la maggior parte dei bambini non può permettersi di andare a scuola,

all'ospedale, spesso sono senza cibo e tutto questo li spinge verso la strada, alla ricerca di un modo per contribuire al sostentamento della famiglia.

Alcuni di loro sono spinti giù per il pendio della vita verso le strade in cui chiedono l'elemosina, in cui rubano, raccolgono e vendono materiale di scarto, nel tentativo di ottenere del denaro, per comprare il cibo (la gallina) da portare a casa. Vite innocenti, costrette per sopravvivere, ad assumere ruoli solitamente ricoperti dagli adulti. Ugualmente drammatiche sono le situazioni in cui i bambini vengono lasciati soli dalle famiglie e il figlio maggiore finisce per diventare il capo famiglia: una situazione in aumento a causa dell' HIV / AIDS, di altre malattie, di incidenti e calamità naturali. La probabilità che un bambino che vive in queste condizioni precarie, finisca a vivere in strada, sono molto elevate e ciò spiega il gran numero di bambini per le strade di Nairobi, dove il ritornello dei diritti dei minori è un solo un sogno lontano. Che dire sul significato del uccello nero con il serpente nel cielo?

Ottobre
La donna africana è il simbolo del continente, la roccia della famiglia che rimane impassibile sotto le tempeste della vita.

La donna africana è davvero il simbolo del continente, l'energia che crea il respiro, lo spirito che rifiuta di rinunciare nonostante tutte le difficoltà, è la fonte della vita e della speranza per un futuro migliore.

Attraverso tutte le storie dette e vissute la donna si racconta: cade ma si solleva, se ferita guarisce con il tempo, abusata cerca giustizia. È lei la spina dorsale della società, la roccia della famiglia che rimane impassibile sotto le tempeste della vita. Una leonessa che mira a proteggere i suoi cuccioli anche quando la società è spietata con loro.

Nel contesto dei quartieri poveri, le donne sperimentano di tutto per realizzare attività che salvaguardino le loro famiglie.

Nonostante le misere condizioni danno vita ad attività economiche, come lavare i vestiti, fare baby sitting in zone ricche, vendere legna da ardere, vendere prodotti agricoli, intrecciare i capelli, distillare alcool, e così via.

Purtroppo anche queste attività sembrano non essere accessibili ad alcune di loro che devono lottare ancora di più per la sopravvivenza. Scavano nelle loro ultime energie per far quadrare il bilancio, altre devono prostituirsi e talvolta anche i loro bambini, per far arrivare del pane sulla tavola. Questo le rende vulnerabili a ogni sorta di malattie e calamità, in una società che pesa come un fardello, con una cultura fondamentalmente maschilista. Ma loro continuano a combattere.

Dicembre
Kibera a volo d'uccello: per quanto tempo la ricchezza e la povertà vivranno fianco a fianco senza mescolarsi?

Kibera è diventato uno dei più grandi slum del mondo, se potessimo vederlo dall'alto come attraverso gli occhi di un uccello, si presenterebbe come un collage di lamiere di ferro arrugginite, bandiere, antenne e i binari della ferrovia che passano in mezzo come un serpente.

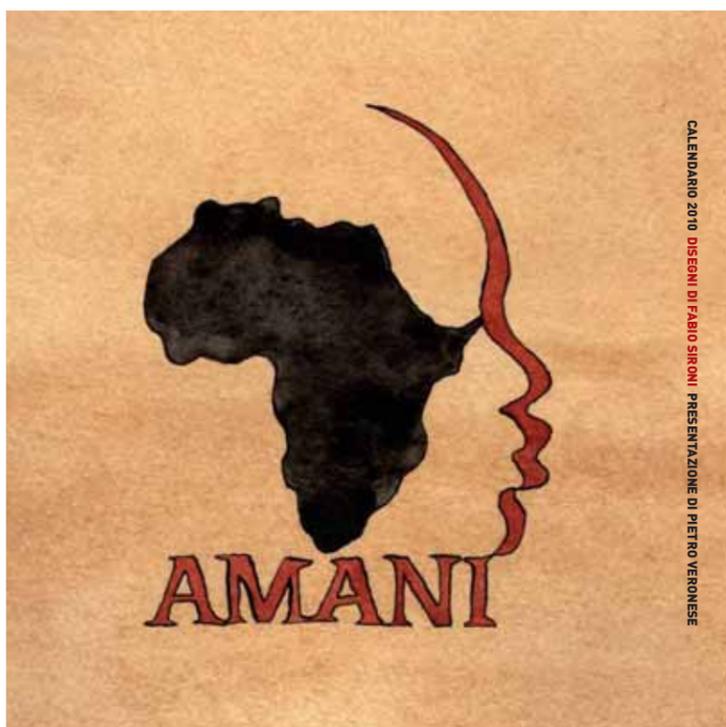
Le lamiere di ferro arrugginite offrono un tetto ad un'enorme concentrazione di persone che è già in difficoltà economica e sociale, a causa della crisi economica globale. Le lamiere racchiudono stanze fatte di fango, all'incirca di 2,5 metri per 3, dove devono convivere famiglie di 5 o più membri.

Come se non bastasse, per queste stanze si paga un affitto, perché il terreno è di proprietà del governo. I poveri hanno adottato e promosso, come ultima opzione di speranza, un altro elemento della vita umana: la religione. Essa è evidenziata dalla moltitudine di bandiere che rappresentano le numerose Chiese presenti nello slum, un indicatore dell'inesorabile credenza della popolazione in Dio. Le antenne simboleggiano il desiderio dei poveri di una vita migliore nella quale sia facile accedere alle informazioni, all'intrattenimento e all'educazione.

Fortunatamente o sfortunatamente nell'orizzonte del disegno è visibile l'altra parte della società, e questo ci conduce ad una domanda: per quanto tempo la ricchezza e la povertà vivranno fianco a fianco senza mescolarsi?

*Boniface Okada Buluma, è coordinatore del progetto Ndugu Mdogo (Piccolo Fratello), attualmente sta terminando un master in Scienze dell'educazione presso l'università Cattolica di Milano.

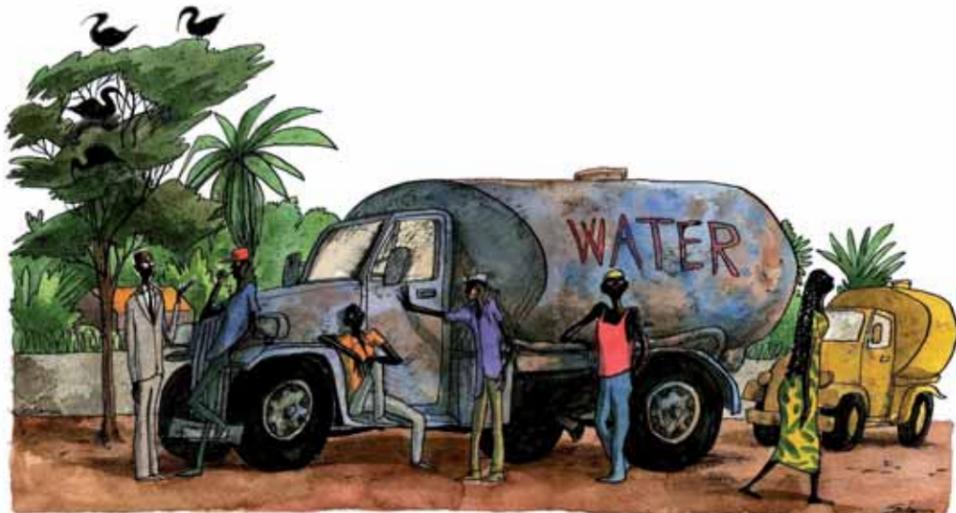
Il calendario di Amani per il 2010



CALENDARIO 2010 DISEGNI DI FABIO SIRONI PRESENTAZIONE DI PIETRO VERONESE

Amani è lieta di presentare il calendario 2010 13 disegni a colori di Fabio Sironi, illustratore del Corriere della Sera, tratti dal reportage "Kenya: le strade di Nairobi" Il progetto risale ad aprile 2006, quando Sironi decise di intraprendere un viaggio con Padre Kizito Sesana e Amani, per incontrare i bambini degli slum di Nairobi.

Il calendario è disponibile in formato da parete (33X33 cm) a 13 euro e in formato da scrivania a 10 euro (escluse le spese di spedizione), ed è possibile acquistarlo presso la sede operativa di Amani, via Tortona 86 a Milano oppure telefonando al numero 02-48951149 o scrivendo a amani@amaniforafrica.org



Volevo i pantaloni

di Anna Pozzi*

Dura la vita per le donne in Sudan. Se non è la tradizione a relegarle in ruoli subordinati e a carichi di lavoro pesantissimi, è la religione a imporre loro regole ingiuste e opprimenti. O per lo meno è l'uso ottuso che taluni fanno della religione. Generalmente uomini...

E così il caso di Lubna Ahmed al Hussein ha portato alla ribalta mondiale la stupidità con cui taluni non si limitano a interpretare i dogmi di fede, ma arrivano a tradurli in regole che mortificano le persone, violano i diritti umani più elementari e confermano un sistema di ingiustizie, con iniziative che sarebbero semplicemente ridicole se non avessero risvolti drammatici. Ovvero quando la religione invece di essere strumento di pace e di liberazione dell'uomo, diventa arma di oppressione e oscurantismo. È il caso del Sudan, specialmente del Nord del Paese, guidato da un'élite corrotta e cleptomane, che tuttavia pretende di essere un baluardo dell'islam e non esita a usare la religione per controllare e sottomettere la popolazione. Lubna Ahmed al Hussein, invece, è giornalista sudanese, redattrice del giornale al *Sahafa*, e collaboratrice delle Nazioni Unite. Lei sta dalla parte di chi, a causa di una religione che pure è la sua, si è vista arrestare, incarcerare, minacciare di essere frustata e di pagare una pesante multa.

La colpa, quella di essersi recata in un ristorante di Khartoum – e dunque in un luogo pubblico – «indossando un abbigliamento sconveniente, che contrasta con il regolamento sull'ordine pubblico». Ovvero, un largo pantalone, un lungo camicione e un foulard in testa. Questa intollerabile indecenza ha provocato l'intervento di una ventina di poliziotti che hanno arrestato Lubna e le altre donne che erano con lei. Tra di loro anche alcune cristiane originarie del Sud del Paese, che non sarebbero tenute a seguire i dettami della



Dida

Sharia, la legge coranica, in vigore nel Nord. Tutte sono state condannate a quaranta frustate a testa.

Ma se Lubna si è difesa strenuamente e pubblicamente, sfidando così ulteriormente il potere e mettendo in evidenza di fronte all'opinione pubblica mondiale le assurdità di un sistema ottuso e oppressivo, alcune donne del gruppo si sono presentate il giorno successivo in commissariato, dichiarandosi colpevoli e subendo la loro dose di frustate. Le pressioni familiari e sociali sono ancora troppo forti in un Paese come il Sudan perché una donna possa decidere di ribellarsi. Ci vuole molto coraggio, determinazione, fiducia in se stesse – e anche la capacità di sopportare le conseguenze di tutto questo, in termini di disapprovazione, denigrazione ed esclusione sociale – per resistere pubblicamente a un provvedimento come quello a cui è andata incontro Lubna.

Lei però la sua battaglia l'ha portata avanti sino in fondo. E può anche dire di averla vinta. Anche se i giudici l'hanno dichiarata «colpevole» e l'hanno condannata a pagare una multa di 500 sterline sudanesi (209 dollari) o a scontare un mese di carcere. «Non pagherò – ha detto Lubna – piuttosto vado in prigione».

In questo modo ha voluto ribadire quello che aveva già scritto sul suo giornale, e cioè la necessità di abrogare una legge ingiusta che può essere variamente interpretata da parte della polizia, e che porta ad arresti arbitrari e persecuzioni. Una legge che, invece di proteggere, serve a sottomettere e opprimere le donne, che nella

maggior parte dei casi non protestano per paura.

Al processo di Lubna, però, si sono presentate molte amiche e sostenitrici. Tutte portavano i pantaloni...

*Anna Pozzi, redattrice di *Mondo e Missione*, è autrice di *Made in Africa* (Monti, 2000) e curatrice di *Shikò* (Sperling & Kupfer, 2006).

In Breve

La calda voce di Boubacar Joseph Ndiaye

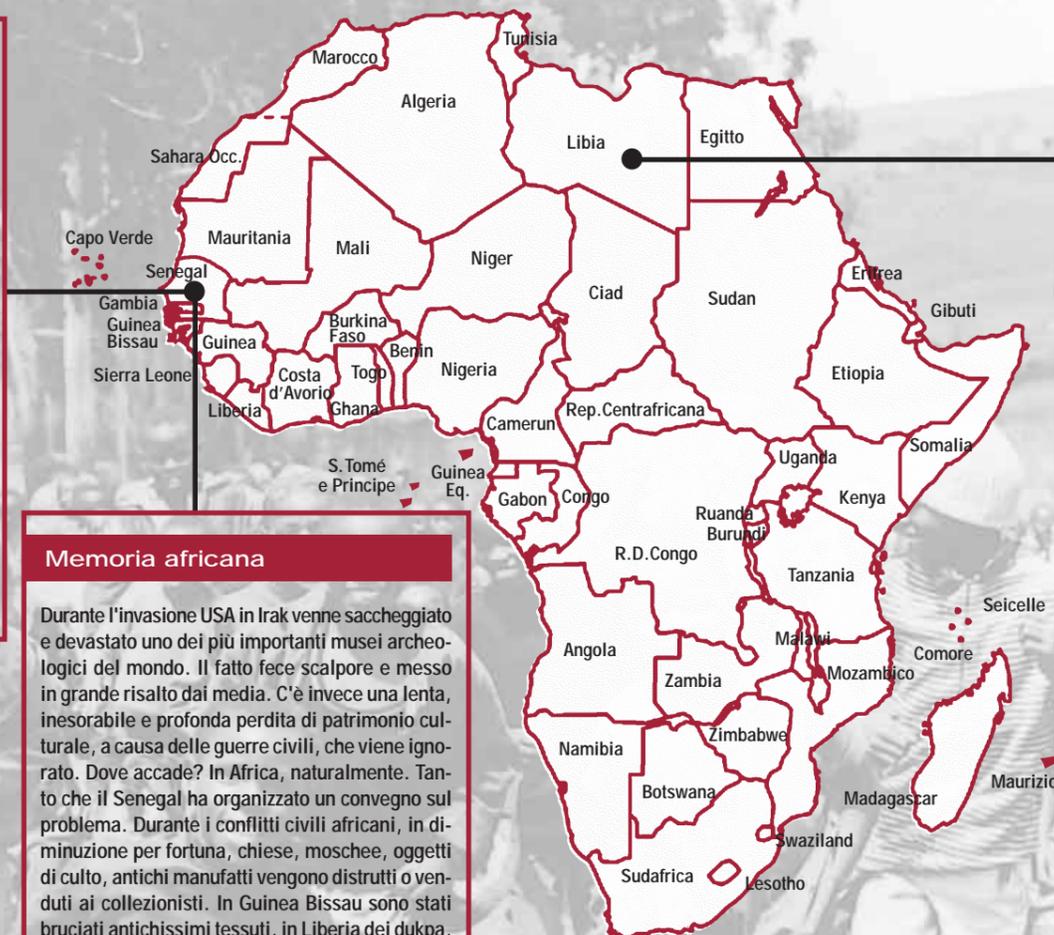
Per oltre quarant'anni ha raccontato e fatto vivere a chi l'ascoltava la tragedia, lunga secoli, della tratta degli schiavi africani. Ora la voce narrante, l'interprete, l'anima dell'isola di Gorée, Boubacar Joseph Ndiaye si è spento all'età di 86 anni. Era nato in quell'isola, vicina a Dakar, nefasto luogo divenuto celebre come punto di partenza delle navi negriere dirette verso le Americhe. Aveva combattuto per la Francia nella seconda guerra mondiale fra i "tirailleurs" senegalesi e dopo era divenuto il conservatore del luogo dove anche Papa Giovanni Paolo portò la sua pietà. Fu amareggiato dalle polemiche con alcuni storici circa il numero degli africani trasportati come schiavi o morti nelle disumane marce per arrivare a Gorée. Ma la sua calda voce riusciva a strappare lacrime a capi di stato, celebrità e anonimi

Memoria africana

Durante l'invasione USA in Irak venne saccheggiato e devastato uno dei più importanti musei archeologici del mondo. Il fatto fece scalpore e messo in grande risalto dai media. C'è invece una lenta, inesorabile e profonda perdita di patrimonio culturale, a causa delle guerre civili, che viene ignorato. Dove accade? In Africa, naturalmente. Tanto che il Senegal ha organizzato un convegno sul problema. Durante i conflitti civili africani, in diminuzione per fortuna, chiese, moschee, oggetti di culto, antichi manufatti vengono distrutti o venduti ai collezionisti. In Guinea Bissau sono stati bruciati antichissimi tessuti, in Liberia dei dukpa, tamburi ultracentenari, sono stati venduti a mercanti occidentali (ciascun tamburo può valere fino a 100mila dollari), in Sierra Leone è stata distrutta la prima università inglese d'Africa, il Fourah-Bay College del 1827. Non è stata cancellata abbastanza la memoria africana?

Mister Cretz

Alla corte di un capo speciale ci vuole un ambasciatore speciale. E' quello che hanno fatto gli Stati Uniti scegliendo il proprio rappresentante per la Libia, governata dal "re dei re", vuol essere chiamato così, Mouammar Gheddafi. Da notare che da qualche anno Usa e Libia vivono una specie di luna di miele. L'ambasciatore si chiama Gene Cretz, ha 58 anni, ed ha fatto esperienza nei posti più caldi del mondo. Scorrete l'elenco delle sue sedi: Islamabad (Pakistan), Nuova Delhi (India), Damasco (Siria), Pechino (Cina), Il Cairo (Egitto) e Tel Aviv (Israele), ma qui era soltanto il vice. Mister Cretz possiede altre doti. Parla infatti correntemente cinese, urdu, lingua usata da oltre 100 milioni di persone tra Pakistan e India, e infine l'arabo. Potrà quindi discutere alla pari, si fa per dire, con il "re dei re" o "Guida della Rivoluzione", che sono la stessa cosa.



Le sette vite del colonialismo

Koffi Olomidé star della musica congolese rimpiange “i padroni bianchi”

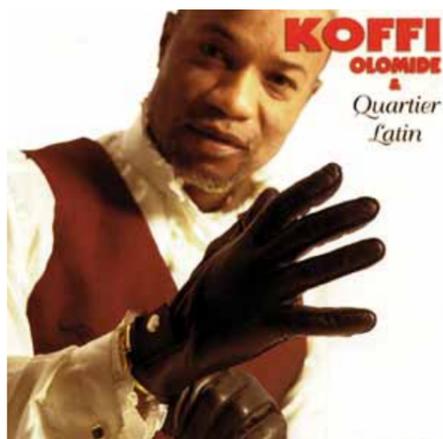
di Pier Maria Mazzola*

Non sembrerebbe affatto questo il momento di dare lezioni. Soprattutto lezioni di buon governo. Non solo per colpa della “grande crisi” in atto – già da qualche annetto le democrazie mature emettevano segnali di crisi, anche a prescindere da economia e finanza. Pensiamo alle confuse elezioni che portarono George W. Bush alla presidenza Usa; o, più in generale, al non ancora raggiunto punto di equilibrio tra rappresentanza e governabilità; alla crescente personalizzazione della vita politica, difficile da far quadrare con una concezione “etimologica” di *democrazia*, cioè potere del popolo; al ridursi di questa, in troppi casi, all’esercizio di una maggioranza aritmetica disattento alle ragioni delle minoranze; al diffuso ricorso alla corruzione e alla mancanza di rispetto delle regole e di trasparenza (non ne è andato del tutto immune neppure l’entourage di Obama)...

Se poi si parla d’Italia, c’è sempre una nuova classifica che ci dà per penultimi in Europa e «dietro al Botswana» quanto a corruzione (Transparency International 2008), o «come l’Uganda ma peggio di Namibia» quanto a libertà economica (Heritage Foundation 2007), oppure in 40ª posizione dietro a Sudafrica, Namibia, Maurizio quanto a libertà di stampa (Reporter senza frontiere 2005).

Eppure, capita ancora di sentir invocare qua e là, quando si parla di paesi africani in difficoltà, il colonialismo. Non con questo termine, certo no. Si dice «tutela istituzionale»; si riesuma, per analogia, «amministrazione fiduciaria»; si cercano sinonimi di «esportare la democrazia». O si mettono in fila i clamorosi e tragici fallimenti africani, dal genocidio ruandese a Mugabe, per concludere che «viene ovvio chiedersi se questi regimi neri possano dirsi meglio delle colonie o di qualche amministrazione fiduciaria» (Geminello Alvi). La cosa fa più impressione quando esce dalla bocca di un africano stesso. Non quei simpatici e verosimili vecchietti, spesso citati, che pochi mesi dopo la proclamazione dell’indipendenza nazionale esclamavano: «Bella l’indipendenza! Ma quando finisce?». Oppure: «E il colono, quando torna?». Ma anche uno come Koffi Olomidé, il dandy della musica congolese, la cui fama e canzoni travalicano largamente i patrii confini, un conscio megalomane che si è autosoprannominato ora “Benedetto XVI” ora “Sarkozy”, si lascia scappare (in un’intervista a un settimanale importante come *Jeune Afrique*): «Mi chiedo se i coloni non se ne sono andati troppo presto. Quando mi reco in paesi dove sono ancora più o meno presenti, trovo che le cose funzionano meglio che nel mio. Dovrei essere imbarazzato a parlare così, ma faccio solo una constatazione».

Già, una «constatazione». Quando sono pas-



Dida

© Alessandro Galimberti/Amami

sati ormai cinquant’anni dalla proclamazione dell’indipendenza del suo paese – grazie alla grinta di Lumumba – e “appena” cento dalla morte di Leopoldo II (7 dicembre 1909), il barbuto sovrano belga che dell’attuale Repubblica democratica del Congo fece una tenuta personale. «Un Attila in vesti moderne – disse di lui un contemporaneo, il console britannico in Congo – e che sarebbe stato meglio per il mondo che non fosse mai nato».

E non possiamo dimenticare che appunto all’uscita dall’era coloniale il Belgio aveva offerto a non più di 14 giovani di una futura nazione come il Congo la chance di laurearsi. Le cose non andavano granché diversamente in molti altri paesi.

E sia: son passati da allora cinquant’anni (o quasi trentacinque per le «province» d’Africa portoghesi). Al giorno d’oggi siamo più illuminati, siamo tutti persuasi del valore della formazione delle risorse umane locali e, di più, convinti del vantaggio di rapportarsi nell’arena internazionale con paesi – africani inclusi – che abbiano istituzioni solide, sistemi democratici, economie dinamiche... Insomma oggi una forma di “tutela” avrebbe solo un carattere transitorio, servirebbe unicamente a colmare l’handicap dell’uno o dell’altro stato che necessita di un colpo di volano.

Ma si dà il caso che proprio i territori eventualmente più bisognosi di un intervento esterno probabilmente sarebbero anche i meno disposti a un “commissariamento”. Proviamo a dire Eritrea, o Zimbabwe. O Somalia... (Negli ultimi due casi, tra parentesi, qualche accenno di processo positivo pare essersi messo ultimamente in moto). La “tutela” è pensabile, sì, ma investendosi ciascuno con onestà nella parte che gli spetta. In un gioco di relazioni internazionali rispettose e trasparenti, e che non assestino ulteriori mazzate (per di più invisibili alle opinioni pubbliche ma non per questo meno reali) proprio ai paesi – ai loro popoli – che più avrebbero bisogno di colmare l’handicap di partenza. E invece. Il budget della cooperazione italiana allo sviluppo per i prossimi tre anni, ad esempio, è ora, sì, dedicato per metà al continente africano, ma al prezzo di una complessiva diminuzione del bilancio della

cooperazione del 60% rispetto all’anno passato. L’operazione Onu di peacekeeping nella Rd Congo è, duole dirlo, un monumento all’incapacità di tenere sotto controllo una porzione strategica di territorio. Un chilo di caffè ugandese viene venduto a circa un dollaro in Gran Bretagna, dove però viene messo in commercio a 14 dollari, ci ricorda Angelo Ferrari nel recente *Africa gialla* (Utet). Perché non fare, allora, la raffinazione direttamente in Uganda e dare a quel chicco un valore aggiunto? «Perché la tassazione che Londra applica al prodotto raffinato in ingresso è decine di volte superiore a quella applicata alla materia prima grezza». L’Unione europea, da parte sua, ha pensato bene di sostituire la sua tradizionale cooperazione all’ombra della Convenzione di Lomé con gli Epa (Accordi di partenariato economico). Una soluzione per favorire il libero scambio anche se, teoricamente, mirante co-

munque allo sviluppo dei paesi più deboli. Ma un organismo come il Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (Undp) in un apposito studio ha prospettato come devastanti le conseguenze degli Epa. Sono solo pochi esempi dei tanti possibili, che un altro giornalista, Giampaolo Viseti, nel suo *Mai una carezza* (Baldini Castoldi Dalai) sintetizza in poche frasi: «L’Africa è lo specchio attuale del fallimento dell’Occidente e dell’Oriente. Indifferenza civile e complicità politica con le dittature hanno corroso la fiducia nella libertà e nella democrazia». Non sarà certo il caso, dopo l’afropessimismo, di passare ora all’europessimismo. Basterebbe semplicemente evitare di voler salire sempre, ad ogni costo, in cattedra.

*Pier Maria Mazzola, giornalista, è autore di *Giorni Africa. Personaggi, eventi, ricorrenze* (Emi, 2006).



© Alessandro Galimberti/Amami

Kivuli

Da piccoli acrobati a grandi attori

di Paolo Comentale*

L'Africa ha fatto sempre parte della mia vita. Da piccolo mio padre al ritorno dal lavoro non mancava mai di leggermi le avventure di caccia grossa. Io e mio fratello ascoltavamo rapiti una voce calma e solenne che evocava cascate e cocodrilli, gazzelle libere nella savana, maestosi leoni, alteri leopardi, magnifici ghepardi in corsa perenne. Mio padre in Africa ci dimorò per oltre dieci anni: anni terribili e sanguinari, anni di guerre e di occupazioni, di prigionie e di viaggi disperati. Anni bui in cui però non ha mai perso la speranza per un mondo migliore.

In qualche modo, in qualche sottile maniera, attraverso i segreti linguaggi del sangue e del cuore qualcosa di questo grande amore per l'Africa, di questa speranza tenace e indomita sul cambiamento dell'uomo, mio padre è riuscito a trasmettere ai suoi figli. Così mio fratello ha lavorato in Africa per lungo tempo come medico per organismi non governativi ed io, nel maggio del 2008, approdai ad Addis Abeba, l'enorme città foresta dove mio padre aveva vissuto per cinque anni. Dall'Etiopia al Kenya: l'ultimo giorno della mia permanenza a Nairobi, quasi per caso, incontrai Padre Kizito e i Piccoli Acrobati di Kivuli.

È stato un incontro folgorante. Subito ho pensato al grande valore che avrebbe avuto portare i Piccoli Acrobati in Italia, accoglierli nelle nostre scuole, farli incontrare con i nostri figli.

Oggi in Italia è sempre più difficile parlare di integrazione e di intercultura, di accoglienza e di solidarietà. Mi ostino a pensare che siamo ancora una comunità-Paese capace di accogliere e di ospitare, di ascoltare, di costruire e di immaginare un futuro migliore per tutti. Con questo spirito mi sono buttato l'anno scorso nel progetto di invitare da noi a teatro a Bari e poi in tutta la Puglia lo spettacolo del Koinonia Children Team (i piccoli acrobati di Kivuli). Il successo è stato travolgente. Non solo in Puglia ma

in tutta l'Italia, allo stesso modo e con gli stessi sentimenti, grazie al prezioso aiuto di Amani, è stato possibile far vivere ad un pubblico di bambini e di adulti un incontro emozionante, un'esperienza unica. Grazie al tour italiano del Koinonia Children Team di Kivuli, diretti da Simon Maina e coordinati dallo straordinario visionario entusiasmo di Padre Kizito, parole come interculturalità, accoglienza, integrazione sono diventate vive e reali, possibili non in un futuro lontano ma già oggi.

Certo tanto è possibile migliorare e nello spirito di una ulteriore collaborazione ho proposto a Simon e ai piccoli acrobati di lavorare sulla messa in scena di una fiaba tradizionale africana, Simba Na Mende (Il leone e lo scarafaggio).

Abbiamo lavorato intensamente lo scorso maggio e al termine delle prove abbiamo tenuto la prima recita dello spettacolo, nel quale i piccoli acrobati si sono misurati con il linguaggio del teatro, presso la Shalom House di Nairobi, grazie al sostegno del direttore dell'Istituto Italiano di Cultura, il professor Carlo Arduini. Per la prossima stagione 2010 vorremmo ripetere l'esperienza così importante dello scorso anno portando in Italia lo spettacolo per ribadire i grandi temi che fondano il nostro lavoro artistico: la pace in primo luogo, ma anche l'integrazione e l'accoglienza. Sento che seguire questa vocazione riprende i fili del mio destino, sento che quando lavoro per la pace ricordo le parole sommesse che tanti anni fa mio padre mi disse.

E che, miracolosamente salve in una radura del cuore, non ho mai più dimenticato.

*Paolo Comentale, è autore e interprete di spettacoli per bambini e direttore artistico del Teatro Casa di Pulcinella di Bari, promotore del Koinonia Children Tour 2008.



© Mario Bertorello/Amani

Kivuli Peace Race: il sogno di un futuro migliore va di corsa

di Martino Ghielmi*

Una gara di corsa come occasione per dire "no!" a ogni forma di violenza. Questa l'idea principale della "Kivuli Peace Race", manifestazione che abbiamo organizzato con la squadra di atletica Amani Athletic Club. Il risultato? Un gruppo di quasi cento corridori che, lanciati a oltre 20 km/h su strade aperte al traffico e scarsamente asfaltate, scansavano senza battere ciglio frotte di pedoni, *matafu* (minibus) e carretti, capre, anatre e galline. Semplicemente un successo. Soprattutto se si considera il concetto che si è condiviso: pace non significa soltanto assenza di guerra. Significa in primo luogo rifiutare una violenza che impregna in misura impensabile la vita di ogni uomo, specialmente dei più poveri, allo stesso tempo impotenti spettatori di ingiustizie e protagonisti di tragiche violenze. Solo in quest'ultima settimana sono successi due episodi assurdi: un ragazzo che conoscevo è stato ucciso in campagna in circostanze non chiare, sembra per aver rivolto uno sguardo di troppo a una ragazza, mentre appena fuo-

ri dal cancello del Kivuli Centre (la struttura dove vivo) un ladro, sorpreso a rubare l'incasso di un bancarella di frutta, è stato lapidato dalla folla inferocita. Lottare, anche organizzando una gara, contro episodi di tale gravità è parte di un continuo processo di conversione che dovrebbe spingerci ad abbandonare le strade - purtroppo sempre molto battute - del pregiudizio, della paura e della rivalessa sul più debole.

Sport in Kenya significa prima di tutto atletica, corsa su lunghe distanze e su un terreno non certo facile. Chi mi conosce sa che sono un appassionato, e non si stupirà che arrivato a Nairobi io sia stato particolarmente contento di trovare a Kivuli una squadra di atletica, "Amani Athletic Club", con una ventina di componenti. La loro giornata inizia ancora col buio, alle 6 di mattina, con tre quarti d'ora di jogging. Alle 10 ci si rinfila le scarpe per il secondo allenamento, di solito il più pesante: a volte molto rapido e intenso, altre lungo e ripetitivo, anche 35 km. Alle 5 di po-

meriggio il terzo, meno impegnativo, chiamiamolo defaticante. Paul, David, Andrew, Edith, John hanno tra i 18 e i 25 anni e sono già riusciti a fare qualche stagione in giro per il mondo, dalla Germania alla Scozia, dagli USA alla Malesia (molto gettonata nonostante il clima tropicale perché dal Kenya non serve il visto d'ingresso). Arrivare tra i primi dieci in manifestazioni internazionali può essere sufficiente per sostenere un investimento in grado di cambiare il futuro. Da quando ho iniziato a correre con loro, ne ho ammirato ancora di più l'immensa tenacia e ho deciso di spendere insieme un pomeriggio alla settimana per cercare contatti di gare all'estero dove far correre due atleti dell'Amani Athletic Club.

*Martino Ghielmi, 23 anni, studente di Orino (VA), è iscritto all'ultimo anno della laurea specialistica in Scienze Politiche all'università di Pavia; da novembre 2008 è in servizio civile a Nairobi, con IPSIA (ONG delle ACLI).

La Casa di Anita

How are you? Come stai?

di Luca Borella*

«Come stai?». Il rientro in Italia è scandito da questa immanicabile domanda. «Come stai?». Sento formulare questo interrogativo dai miei genitori, dagli amici, dai colleghi di lavoro e dai ragazzi della palestra di pugilato. Pur essendo una domanda del tutto lecita, in poco tempo si inflaziona: forse per la superficialità con la quale è formulata dalla maggior parte delle persone, quasi fosse una formalità o forse perché pochissimi stanno ad ascoltare la risposta. Quest'ultima poi è molto complicata: come si fa a spiegare come si sta dopo un mese trascorso in un contesto che ogni minuto ti sbatte in faccia contrasti troppo evidenti rispetto alla realtà del nord del mondo? Mi sono accorto che in un certo senso, il modo in cui le persone mi chiedono «Come stai?» rivela, in parte, l'idea che loro hanno dell'Africa: alcuni sono, ironicamente, timorosi nel pormela! Chissà quali scenari evoca in loro la parola «Africa»! Probabilmente solo i lati negativi che i luoghi comuni attribuiscono ad un continente difficile da capire. Come fare quindi a rispondere in modo esaustivo a questa domanda? Rispondere al rientro di un mese passato alla Casa di Anita (o in qualunque altra casa di accoglienza di Koinonia) non è assolutamente facile: ogni volta che torno dall'Africa ho più domande che risposte.

«How are you?» «How are you?» «How are you?». Anche i bambini africani che incrocio per le strade più o meno polverose di Ngong o Nairobi non smettono di chiedere «come stai?». La loro, più che una domanda, suona come un'esclamazione che continua fino a quando non gli fornisco una risposta. La prima volta che mi è capitato ero spaesato e ho abbozzato un «fine and you?» «Bene e tu?» che mi è sembrato pure un po' fuori luogo. Ma, a giudicare

dalle reazioni, non a loro! Sorrisi e urla di gioia per questa semplice risposta e per questa breve relazione instaurata. Nel frattempo altri bimbi erano comparsi sulla scena e tutti con quel «How are you?», «How are you?», «How are you?» ripetuto all'infinito. Questa domanda non ha mai smesso di fare da sottofondo al mio primo contatto con la baraccopoli di Kibera: in ogni vicolo, prima di vedere i bambini, sentivo le loro voci e sempre questa stessa domanda. A tratti era una persecuzione: gli occhi si riempivano dei dettagli dello slum e le orecchie erano assillate dalle voci felici dei bimbi che ripetevano ancora quella stessa domanda, «how are you?». Sembrava un test: dimmi come stai ora e che cosa vedi.

«Luca, how are you?» è ovviamente anche la domanda che le bambine della Casa di Anita mi hanno chiesto ogni mattina prima della colazione e successivamente durante il giorno. La domanda non era mai rivolta a caso: aveva la finalità reale di sapere come stavo, come se le bimbe capissero che per me non fosse sempre facile comprendere la situazione in cui stavo o quello che vedevo e sentivo. Molti dialoghi con le bambine nascevano proprio da lì: «How are you?». Ho usato anche io questa domanda per iniziare alcune conversazioni con le bambine, con esiti ogni volta differenti: è stato toccante comprendere come, dopo qualche tentativo e alcune chiacchierate facili e senza pretese, le bimbe abbiano capito che realmente mi interessava sapere di loro e di cosa passava loro per la testa. La domanda «how are you?» ha sempre implicato un ascolto attento della risposta ed è stato un modo non scontato per entrare in contatto e conoscere ogni giorno di più le bambine della



Dida

Casa di Anita. Le parole dette e soprattutto quelle ascoltate hanno reso possibili relazioni che hanno molto da raccontare e molto da elaborare. In alcune situazioni le bimbe hanno dimostrato semplicemente la necessità di sentirsi ascoltate. Durante il campo dello scorso mese di agosto, oltre alle attività, è stato molto importante incontrarle con il dialogo e conoscerle il più possibile. La prossima volta che tornerò dall'Africa chiedetemi «come stanno»: vi parlerò di tante persone e capirete che sto bene.

*Luca Borella è volontario Amani di Lodi; nel 2008 è stato ospite per circa un mese del Mthunzi Centre a Lusaka e lo scorso agosto è stato alla Casa di Anita a Nairobi.

© Prospero Cravedi/Amani

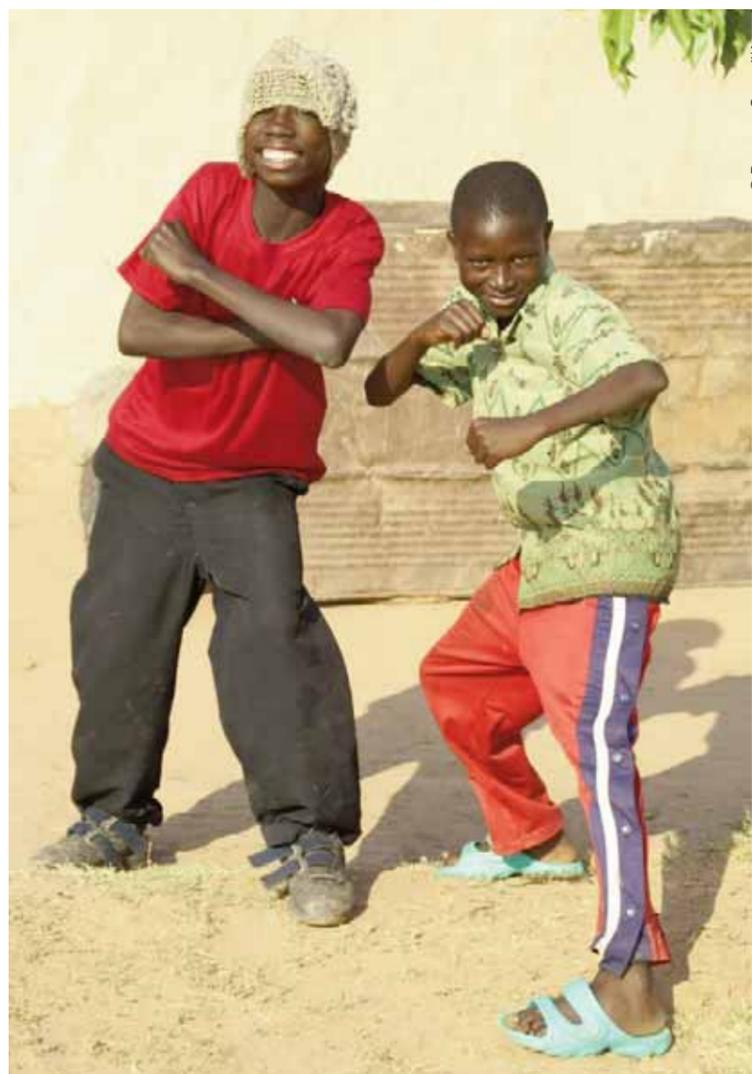
Progetti - Mthunzi Centre

Crescere è come un viaggio

di Eleonora Mantovani*

«**I** think we have grown up», «Penso che siamo cresciuti», raccontano di sé Richard e Robert, due dei ragazzi del Mthunzi Centre. E può sembrare la cosa più scontata che esista: passano gli anni e da bambini si diventa 'young men', giovani uomini. Per loro, invece, poter affrontare questo passaggio di vita non è stato così semplice ed ovvio e quindi lo dicono con orgoglio, di essere cresciuti: «Quando siamo arrivati al Mthunzi non eravamo grandi abbastanza per essere chiamati 'young men', come invece ci chiamano oggi. Allora non avevamo il coraggio e la speranza di costruire un nostro futuro perché avevamo scarse capacità e possibilità, mentre oggi noi siamo cresciuti e siamo in grado di vedere il futuro splendere come la luna nella notte. Siamo fortunati ad avere il supporto di Padre Kizito, di Amani e delle altre persone che ci indicano cosa è giusto e cosa è sbagliato. Crescere è come un viaggio e la vita è un regalo di Dio così meraviglioso che ogni essere umano deve apprezzare il prezioso evento che è la crescita.»

Io non ho visto i 'bambini' del Mthunzi Centre, ho fatto il mio primo campo di incontro lo scorso agosto e mi sono trovata davanti i 'giovani uomini' che quei bambini sono diventati. Alcuni mi hanno raccontato la loro storia, i ricordi della loro infanzia, il passaggio alla vita in strada - mai nessuno mi ha parlato del periodo trascorso sulla strada, nella strada - e infine l'arrivo al 'rifugio', al Mthunzi. Due di loro, inconsapevolmente, mi hanno detto le stesse parole: «all'inizio il Mthunzi non era come è oggi». E dai loro discorsi ho capito che non solo il Centro era diverso, essendo appena nato e ancora tutto da progettare, ma soprattutto loro stessi erano diversi, essendo ancora troppo vicina l'esperienza della strada: sia il Mthunzi che loro, erano ancora bambini. In questi anni sono cresciuti insieme: il Centro è cresciuto con i ragazzi e li ha aiutati a diventare grandi. Ed in questo percorso di crescita è sorta in loro una speranza per il futuro. Durante il mese del campo noi volontari di Amani siamo andati a vi-



© Prospero Cravedi/Amani

Dida



© Teresa Giorgi/Amani

Dida

sitare il villaggio di Chicondano e lì siamo stati circondati da decine di bambini e bambine che spuntavano da ogni angolo venendoci incontro, abbiamo passato un po' di tempo con loro e così abbiamo potuto guardarli negli occhi, tenerli per mano, sentire il loro odore, osservare i loro vestiti e le loro case di fango. Tornata a casa, al Mthunzi, la sera, ho scritto queste parole sul mio diario: «Il problema di questi bambini non mi sovvienne immediato, lo comprendo solo quando penso al loro non-futuro. Il problema, il dramma, non è l'istante: non è il fotogramma di un bambino moccioso col vestito lurido e strappato. E pensare al loro 'poi' che mi fa star male.» Ecco, questa sensazione, che davvero ti stringe, anzi ti strizza il cuore, non l'ho mai avuta guardando i ragazzi del Mthunzi e i loro occhi: nessuno dei loro sguardi mi ha mai trasmesso quel senso di mancanza assoluta di prospettive. Davvero è stata data loro la possibilità di crescere. Il Mthunzi ha aiutato loro a trovare questa speranza per il futuro, quale che esso sia. E' uno dei risultati più significativi realizzati dal progetto, raggiunto grazie a tutte le altre cose che il Centro ha offerto ai ragazzi: un rifugio, una 'famiglia', un'educazione, in fondo un'opportunità di vita.

E a proposito di crescita, che dire della possibilità che ti offre un campo di incontro come quello che io ho fatto al Mthunzi? Posso dire anch'io: «penso di essere cresciuta». E' stato un mese indescrivibile a parole, fatto di emozioni, pensieri, lacrime, domande, incontri, parole, gesti, colori, balli, canti, sguardi, storie, ... Un mese di vita piena. E se tutte le esperienze della nostra vita ci fanno crescere, passo dopo passo, diciamo che il campo al Mthunzi ti fa fare un bel salto! Vieni a contatto con una realtà diversa dalla nostra, ma in cui riesci anche sentirti a casa. Incontri ragazzi, con i quali ti trovi a condividere la quotidianità, il cui passato è così brutalmente lontano dal nostro che quando mi chiedevano qualcosa della mia vita io mi vergognavo a raccontarne la 'normalità'. È veramente un campo di 'incontro'; ma ogni tanto, a dire il vero, anche di 'scontro' tra te e la realtà, perché quando sei lì, in Africa, in Zambia, ti accorgi che la povertà, la desolazione, la non-speranza, sono proprio reali. E nasce così, di seguito, anche il conflitto tra quello che vorresti fare - perché la voglia di cambiare il mondo scaturisce subito, forte, dentro di te - e quel poco, pochissimo, che puoi fare.

Se lo 'scontro' l'ho avuto con i limiti trovati davanti a me, l' 'incontro' l'ho vissuto con le persone che ho conosciuto, i sorrisi ricevuti, la semplicità della vita che ho dovuto e potuto sperimentare, le parole scambiate, gli sguardi sui volti intorno a me e anche un mio, nuovo e diverso sguardo che è poi rimasto con me.

Io sono partita per trascorrere un mese di volontariato in Zambia ero convinta che sarebbe stato molto di più di ciò che avrei ricevuto, rispetto a quello che avrei dato. Sono tornata ed ora credo che in realtà ci sia stata la semplice (ma quanto, veramente, preziosa!) condivisione.

*Eleonora A. Mantovani, volontaria di Amani di Seveso (Milano), ha partecipato al campo di incontro al Mthunzi Centre nell'agosto 2008.

Adozioni a distanza

Perché tutti insieme

L'adozione proposta da Amani non è individuale, cioè di un solo bambino, ma è rivolta all'intero progetto di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo, di Mthunzi o delle Scuole Nuba.

In questo modo nessuno di loro correrà il rischio di rimanere escluso. Insomma "adottare" il progetto di Amani vuol dire adottare un gruppo di bambini, garantendo loro la possibilità di mangiare, studiare e fare scelte costruttive per il futuro, sperimentando la sicurezza e l'affetto di un adulto. E soprattutto adottare un intero progetto vuol dire consentirci di non limitare l'aiuto ai bambini che vivono nel centro di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo, del Mthunzi o che frequentano le scuole di Kerker e Kujur Shabia, ma di estenderlo anche ad altri piccoli che chiedono aiuto, o a famiglie in difficoltà, e di spezzare così il percorso che porta i bambini a diventare bambini di strada o, nel caso dei bambini nuba, di garantire loro il fondamentale diritto all'educazione.

Anche un piccolo sostegno economico permette ai genitori di continuare a far crescere i piccoli nell'ambiente più adatto, e cioè la famiglia di origine.

In questo modo, inoltre, rispettiamo la privacy dei bambini evitando di diffondere informazioni troppo personali sulla storia, a volte terribile, dei nostri piccoli ospiti. Pertanto, all'atto dell'adozione, non inviamo al sostenitore informazioni relative ad un solo bambino, ma materiale stampato o video concernente tutti i bambini del progetto che si è scelto di sostenere.

Una caratteristica di Amani è quella di affidare ogni progetto ed ogni iniziativa sul territorio africano solo ed esclusivamente a persone del luogo. Per questo i responsabili dei progetti di Amani in favore dei bambini di strada sono keniani, zambiani e sudanesi.

Con l'aiuto di chi sostiene il progetto delle Adozioni a distanza, annualmente riusciamo a coprire le spese di gestione, pagando la scuola, i vestiti, gli alimenti e le cure mediche a tutti i bambini.

Info: adozioni@amaniforafrica.org

Come aiutarci

Puoi "adottare" i progetti realizzati da Amani con una somma di **30 euro al mese (360 euro all'anno)**: contribuirai al mantenimento e alla cura di tutti i ragazzi accolti da Kivuli, dalla Casa di Anita, da Ndugu Mdogo, dal Mthunzi o dalle Scuole Nuba.

Per effettuare un'adozione a distanza basta versare una somma sul c/c postale n. 37799202 intestato ad

Amani Onlus - Ong
via Gonin 8 - 20147 Milano
o sul
c/c bancario presso
Banca Popolare Etica
IBAN IT91 F050 1801 6000 0000
0503 010

Ti ricordiamo di indicare, oltre il tuo nome e indirizzo, la causale del versamento: **"adozione a distanza"**. Ci consentirai così di poterti inviare il materiale informativo.

Iniziativa

Titolo

L'articolo del giornalista Massimo Gramellini che pubblichiamo è apparso su "La Stampa" del 20 ottobre 2009, con il titolo "I Miserabili". E un articolo che ci è piaciuto molto e ci è sembrato giusto riproporlo anche per i lettori di "Amani" in questa vigilia di Natale e come augurio a tutti noi e impegno per l'anno che verrà.

A Napoli un bambino è morto a sei anni di povertà. Veniva dall'isola di Capo Verde, ma sapeva già leggere e scrivere in italiano. Era educato, ordinato, molto pignolo, dicono le maestre. Amava il disegno e sognava di fare l'ingegnere. Si chiamava Elvis, come l'eroe del rock. Lo hanno trovato per terra, in una stamberga di venti metri quadri, i polmoni intasati dalle esalazioni di un piccolo braciere. Da quando l'Enel aveva staccato la corrente che alimentava la stufetta elettrica, quel fuoco improvvisato e velenoso era diventato l'unica fonte di riscaldamento di tutta la famiglia. Non c'era altro calore, non c'era più cibo. Ed Elvis se n'è andato così, addosso alla madre agonizzante, la testa appoggiata al ventre da cui era uscito sei anni prima per la sua breve e infelice partecipazione alle vicende del pianeta Terra. Mi sento totalmente inutile, come giornalista e come essere umano, perché mi tocca ancora raccontare storie del genere, nel mio evoluto Paese. Ci riempiamo la bocca, io per primo, di parole superflue. Ci appassioniamo ai problemi di minoranze potenti e arroganti. E accanto a noi, in un silenzio distratto, si consumano le disfatte degli umili e dei mansueti. Persone come la mamma di Elvis, che fino all'ultimo ha provato a raggranellare onestamente qualche soldo per la stufetta, andando in giro a fare le pulizie. Il Bene ieri ha perso di brutto. L'importante è rendersene conto, non distrarsi, non rassegnarsi, organizzare la riscossa. Anche per Elvis, che tornerà a trovarci ogni giorno, sulla faccia di tanti bambini uguali a lui.

Ponte di Legno per l'Africa. La vacanza che fa bene due volte!

Cosa c'è di più bello di godersi una vacanza in Valcamonica?

E cosa c'è di più bello di sapere che il nostro soggiorno è un modo per sostenere i progetti a favore dei bambini di strada in Africa?

Se andare in vacanza ci fa bene, farlo per uno scopo nobile ci fa bene due volte.

Amani gestisce dalla scorsa estate una casa per vacanze a Ponte di Legno (BS). Si tratta di 4 appartamenti di diverse metrature collocata nel centro storico di Ponte di Legno, a 10 metri dalla Chiesa del paese e 30 metri dalla piazza principale (Via Castellaccio 11).

La gestione di questi appartamenti contribuirà al sostegno dei progetti di Amani in Kenya, Sudan e Zambia. Tutto il ricavato degli affitti infatti andrà ai progetti per ex bambini di strada. Per avere la possibilità di fare le vostre vacanze contribuendo a sostenere i progetti di Amani vi basterà prenotate e godervi il soggiorno!



© Francesco Cavalli

Info e prenotazioni: www.ponte-di-legno.org - appartamentiamani@gmail.com
cell. 335 8241241 (Francesco Cavalli)



Niente. Come si vive quando manca tutto Antropologia della povertà estrema

Perché uno legge oltre 350 pagine sulla miseria, sulla povertà nel mondo e vorrebbe subito ricominciare? Perché Alberto Salza nel suo libro "Niente", sottotitolo "Come si vive quando manca tutto", ti trasmette quello che è scaturito dai mille incontri tra lui, antropologo dei posti più dannati della Terra, e loro, appunto i "dannati".

Quanti sono? Un miliardo, due, tre forse, mezza umanità. Cifre impensabili, incredibili ma spietatamente vere. Salza afferma d'essere vissuto in mezzo a dati scientifici e a persone povere, spesso senza capire e senza mai riuscire ad alleviare la sofferenza; comunque dai suoi incontri è zampillata quell'umanità che i miseri stanno perdendo giorno dopo giorno. Il suo raggio d'azione è vastissimo, dall'Africa all'Asia, dall'America Latina all'Europa. Ne scaturiscono episodi, aneddoti, dati scientifici molto più interessanti ed esplicativi di giornali e Tv.

L'antropologo piemontese tocca tutti i grandi problemi, i veri problemi del mondo d'oggi ossia quelli legati alla miseria. Parla anche con furore critico di sostenibilità, di sviluppo, delle operazioni umanitarie e delle situazioni paradossali e critiche che creano, del famoso Piano del Millennio che entro il 2015 dovrebbe dimezzare povertà e fame nel mondo. Per fortuna che chi non ha nulla possiede ancora un po' d'ironia, come dimostra questa storiella africana: in uno slum fetido, due topi di fogna cercano cibo, non ce n'è, li non si butta via niente. Sono affamati. Al tramonto appare un pipistrello, cerca cibo, ovvio. Un topo lo vede e dice all'altro: "Guarda, un angelo".

Alberto Salza. **Niente.** Bollati Boringhieri - Edizioni Sperling & Kupfer, 2009, pp.223, € 10,00.



Chi siamo

Amani, che in kiswahili vuol dire "pace", è un'associazione laica e una Organizzazione non governativa riconosciuta dal Ministero degli Affari Esteri.

Amani si impegna particolarmente a favore delle popolazioni africane seguendo due regole fondamentali:

1. Garantire una struttura organizzativa snella, così da contenere i costi a carico dei donatori;
2. Privilegiare l'affidamento e la gestione di ogni progetto e di ogni iniziativa sul territorio africano a persone qualificate del luogo. Molti degli interventi di Amani, infatti, sono stati direttamente ispirati dalla comunità di Koinonia.

Come contattarci

Amani Onlus - Ong (Organizzazione non lucrativa di utilità sociale e Organizzazione non governativa)

Sede legale e amministrativa:
via Gonin, 8 - 20147 Milano - Italia

Sede operativa:
via Tortona, 86 - 20144 Milano - Italia
Tel. +39 02 48951149 - Fax +39 02 45495237
amani@amaniforafrica.org
www.amaniforafrica.org

Come aiutarci

Basta versare una somma sul c/c postale n. 37799202 intestato ad Amani Onlus-Ong - via Gonin 8 - 20147 Milano, o sul c/c bancario presso Banca Popolare Etica
IBAN IT91 F050 1801 6000 0000 0503 010

Nel caso dell'adozione a distanza è necessario versare 30 euro mensilmente almeno per un anno.

Ricordiamo inoltre di scrivere sempre la causale del versamento e il vostro indirizzo completo.

Dona il 5x1000 ad Amani: basta la tua firma e il codice fiscale di Amani (97179120155)

Le offerte ad Amani sono deducibili

I benefici fiscali per erogazioni a favore di Amani possono essere conseguiti con le seguenti possibilità:

1. Deducibilità ai sensi della legge 80/2005 dell'importo delle donazioni (solo per quelle effettuate successivamente al 16.03.2005) con un massimo di 70.000 euro oppure del 10% del reddito imponibile fino ad un massimo di 70.000 euro sia per le imprese che per le persone fisiche.

in alternativa:

2. Deducibilità ai sensi del DPR 917/86 a favore di ONG per donazioni destinate a Paesi in via di Sviluppo. Deduzione nella misura massima del 2% del reddito imponibile sia per le imprese che per le persone fisiche.
3. Detraibilità ai sensi del D.Lgs. 460/97 per erogazioni liberali a favore di ONLUS, nella misura del 19% per un importo non superiore a euro 2.065,83 per le persone fisiche; per le imprese per un importo massimo di euro 2.065,83 o del 2% del reddito di impresa dichiarato.

Ai fini della dichiarazione fiscale è necessario scrivere sempre ONLUS o ONG dopo AMANI nell'intestazione e conservare:

- per i versamenti con bollettino postale: ricevuta di versamento;
- per i bonifici o assegni bancari: estratto conto della banca ed eventuali note contabili.

Iscriviti ad Amaninews

Amaninews è la newsletter di informazione e approfondimento di Amani: tiene informati gli iscritti sulle nostre iniziative, diffonde i nostri comunicati stampa, rende pubbliche le nostre attività.

Per iscriverti ad *Amaninews* invia un messaggio a:

amaninews-subscribe@yahoo.com



Editore: Associazione Amani Onlus-Ong, via Gonin 8, 20147 Milano

Direttore responsabile: Daniele Parolini

A cura di: Pietro Veronese

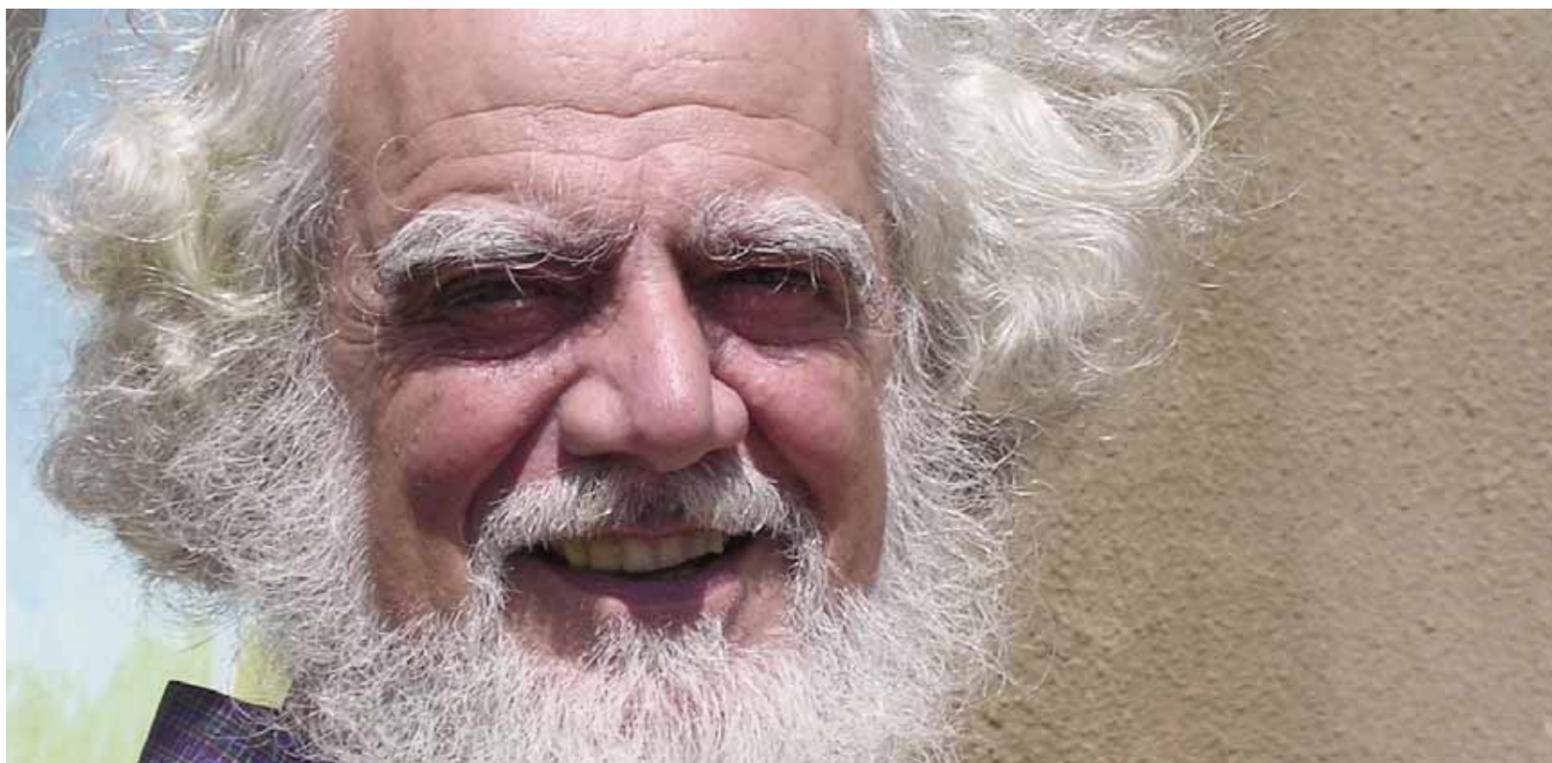
Coordinatore: Anna Nenna

Progetto grafico e impaginazione: Ergonarte, Milano

Stampato presso: Grafiche Riga srl, via Repubblica 9, 23841 Annone Brianza (LC)

Registrazione presso la Cancelleria del Tribunale Civile e Penale di Milano

n. 596 in data 22.10.2001



© Archivio Amani

Una brutta storia

A cura di Raffaella Ciceri*

Una brutta storia, "an ugly story". Padre Kizito ha deciso di riassumere così quanto è accaduto nell'arco dell'ultimo anno nei centri gestiti da Koinonia e sostenuti da Amani in Kenya.

Sono stati mesi difficili, anche per la nostra rete di volontari italiani. L'accusa di pedofilia contro Padre Kizito, fortunatamente dimostratasi subito un complotto per impossessarsi delle proprietà di Koinonia, ha lasciato il segno. Le attività a Kivuli, alla Casa di Anita e a Ndugu Mdogo hanno rischiato di fermarsi, e i bambini ospiti dei centri hanno rischiato di tornare sulla strada. La vicenda non si è ancora conclusa: a Nairobi si lavora per garantire tutte le attività e prevenire nuovi attacchi.

Per aggiornare sulla situazione i sostenitori e i volontari di Amani, abbiamo scelto di riproporre l'intervento scritto da Padre Kizito sul suo blog nei mesi scorsi. E ci associamo al suo appello: i bambini non devono soffrire le conseguenze di questa brutta storia, abbiamo bisogno più che mai del vostro sostegno. Perché, se è vero abbiamo corso il rischio di veder azzerati i risultati di tanti anni di impegno, è anche vero che la forza di Koinonia e di Amani resta intatta: "we share, we care", è questo il nostro valore più grande.



© Archivio Amani

È venuto il momento di informare i miei amici su ciò che mi sta succedendo a Nairobi dallo scorso ottobre. Cercherò di essere obiettivo e concreto, anche se i fatti che riporto mi hanno toccato in modo drammatico.

All'inizio dello scorso ottobre ho ricevuto un'e-mail anonima, con vaghe minacce, e allegata una foto che intendeva rappresentare me nudo insieme a un giovane adulto – impossibile dire se fosse un uomo o una donna. La foto era chiaramente ritoccata. Non diedi molta importanza alla cosa. Nelle settimane seguenti ricevetti altri quattro messaggi, e un'altra foto. L'ultima fu verso la metà di novembre. Poi venni in Italia con il Koinonia Children Team.

Rientrai dall'Italia la settimana prima di Natale, e incominciai a organizzarmi per una lunga assenza, che avevo programmato almeno dal 2005. Il 10 gennaio al mattino prestissimo partii in auto con tre confratelli per Musoma, in Tanzania, dove c'è una bella scuola di Kiswahili proprio sulla riva del lago Vittoria, dove intendevo restare studiando Kiswahili rilassandomi fino al 10 maggio. Questa vacanza era un sogno coltivato da tempo. Avevo fatto le ultime vere vacanze in Italia – come regola dovremmo riposare tre mesi ogni tre anni – nel 1998.

Poco tempo dopo il mio arrivo a Musoma cominciai a ricevere inquietanti notizie da Nairobi. Nei vari progetti il personale veniva licenziato e altre persone venivano assunte dal Country Director (che era anche un trustee o fiduciario) senza informare né l'Executive Committee né me, contrariamente alla prassi. Cominciai a capire che qualcosa era seriamente sbagliato. Poi due dei quattro trustee di Koinonia vennero a visitarmi a Musoma, informandomi che c'era a Nairobi una diffusa campagna contro di me, con l'accusa di essere omosessuale praticante, e che sarebbe stato pericoloso per me rientrare in Kenya. Non potevo credere a ciò che sentivo, ma dissi che avrei seguito il loro consiglio. Volevo confrontare queste accuse e decisi di rientrare a Nairobi durante la settimana dal 6 al 14 marzo. Come scrissi della mia determinazione di rientrare a Nairobi, altri messaggi dai due trustee insistettero che sarebbe stato pericoloso poiché la polizia keniana aveva iniziato ad indagarmi. Nonostante questo decisi di andare a Nairobi, in autobus, e ci arrivai la sera del 6. Il mattino del 7 venni prontamente informato dai due trustee che era pericolosissimo per me restarci, perché la polizia keniana mi stava cercando e presto avrebbero spiccato un mandato di cattura. I miei dubbi crescevano, ma decisi di seguire il loro consiglio e il giorno 8 ritornai a Musoma. Pochi giorni dopo, due poliziotti keniani, genuini o falsi ancora non lo so, andarono a visitare il mio Padre Provinciale a Nairobi, gli fecero vedere sullo schermo di un telefonino alcune delle ormai famose foto, e gli chiesero dove fossi.

Padre Kizito (foto in alto) è dre Kizito foto in altdre Kizito foto in altdretddr o foto in altdre Kizito fotodre Kizito foto i altdre Kizito fo todre Kizito foto in altdre Kizito foto. in altdre Kizito fotodre Kizito foto a i altdre Kizito fo todre Kizito foto in altdre Kizito.



© Archivio Amani

Lo stesso giorno i due soliti *trustee* arrivarono a Musoma e mi dissero che ormai ero in pericolo di arresto immediato. Presto, questione di ore, sarebbe stato impossibile per me rientrare in Kenya e probabilmente il mio nome sarebbe stato comunicato alla polizia dell'Uganda e della Tanzania, perché mi arrestassero. Non avevo altra scelta, insistevano, che andare subito in Europa. Non ero per niente convinto ma ancora pensavo fossero affidabili. Così a metà marzo ero in Italia, poi andai per quasi tutto il mese di aprile a Lusaka. Da Lusaka scrissi che sarei rientrato presto a Nairobi. E, ancora una volta, un'altra foto venne fatta circolare da un indirizzo e-mail anonimo, questa volta anche con copia a diversi benefattori di Koinonia. E questa volta l'accusa era di pedofilia.

Il disegno era ormai chiaro: ogni volta che manifestavo la mia determinazione a rientrare a Nairobi, coloro che manovravano questo gioco alzavano la posta, nella speranza che io avrei avuto paura a rientrare, così che loro potessero, senza informare l'Executive Committee di Koinonia, prendere il controllo dell'associazione e delle proprietà.

Poi Gian Marco Elia, presidente di Amani, la nostra organizzazione sorella in Italia, venne a Nairobi agli inizi di maggio e gli eventi precipitarono. I *trustee* inizialmente finsero di cooperare con gli sforzi del Koinonia Executive Committee di proteggere la registrazione e la costituzione di Koinonia, ma creavano ostacoli e raccontavano che padre Kizito non sarebbe mai più rientrato a Nairobi e che da adesso erano loro i responsabili di Koinonia. Avviarono trattative per affittare la Shalom House a un'università privata, senza informare l'Executive Committee, cosa completamente illegale perché i *trustee* non sono i proprietari dell'associazione, ma ne sono i custodi, coloro che si assicurano che la costituzione sia rispettata.

Il 23 maggio l'Executive Committee votò per la sostituzione di tre dei quattro *trustee*, nominando persone di assoluta fiducia, lasciando solo me dei vecchi, appena in tempo per evitare che i due effettuassero un completo *takeover* di Koinonia e della proprietà. Gian Marco rientrò in Italia. Ma i due continuarono a insistere che loro erano ancora in carica, e agli inizi di giugno diedero istruzione verbale ai responsabili dei vari centri per bambini di mandare via tutti, perché Amani e La Goccia non avevano mandato i fondi. Dove rimandare i bambini? Dalle loro famiglie (che non esistono) o in strada. Di fatto i fondi non mancavano, ma a loro non poteva interessare meno dei bambini, volevano i soldi e le proprietà.

Dida alcuni membri del Kobwa

LETTERA DEI KOBWA IN SOSTEGNO A PADRE KIZITO



© Archivio Amani

Questa lettera-appello dei "Kivuli Old Boys", scritta e diffusa a Nairobi nei giorni immediatamente successivi alla divulgazione delle false accuse a padre Kizito, ci è sembrata da subito la migliore prova della sua innocenza.

Anche se molti hanno già avuto modo di leggerla nel blog di Padre Kizito e nelle mail scambiate in quei giorni, abbiamo voluto ripubblicarla qui.

Noi, Associazione per il benessere degli ex-bambini di Kivuli Centre (Kivuli Old Boys Welfare Association - KOBWA), siamo profondamente rattristati dalle recenti accuse a Padre Kizito diffuse dai media.

La maggior parte di noi, essendo passati attraverso il programma di riabilitazione di Kivuli fin dalla sua nascita, desidera affermare in modo chiaro che tali accuse sono infondate e maligne.

Padre Kizito è stato per noi, oltre che una figura paterna, un modello. I ragazzi che sono stati intervistati nei servizi mandati in onda in televisione, non descrivono la realtà ed è evidente che è stato usato denaro per corromperli e lanciare false accuse. Abbiamo testimoni che sono pronti a confermarlo.

Padre Kizito è un filantropo, un uomo integro, compassionevole e di buon cuore verso gli emarginati. La messa in discussione della sua persona e della sua integrità non può e non potrà mai essere giustificata.

Ma di sicuro, Dio lo sa e lo aiuterà a superare anche questa situazione.

KOBWA Boys (Koinonia Community)

Quando ho saputo dell'imminente chiusura ho deciso di rientrare a Nairobi: il futuro dei 250 bambini che sono nelle nostre case, dei 100 che sono nella scuola secondaria e delle altre centinaia che aiutiamo a crescere in modi diversi, era in pericolo. Gian Marco e padre Venanzio Milani, un eminente Missionario Comboniano e mio vecchio amico, insistettero per accompagnarmi, per la mia protezione. A questo punto era chiaro che avevamo contro persone estremamente pericolose.

Arrivando a Nairobi, il mattino del 15 giugno, ho scoperto che non c'era nessun mandato di cattura contro di me. Ho subito avuto un incontro con l'Executive Committee di Koinonia, e sono andato alla Polizia a denunciare la mia versione dei fatti.

La stessa sera una televisione locale ha trasmesso un servizio molto poco professionale in cui mi si accusava di aver sodomizzato bambini keniani negli ultimi vent'anni. Immediatamente ho cominciato anche a ricevere informazioni confidenziali che alcuni ragazzi erano stati pagati, minacciati o addirittura torturati per convincerli a testimoniare falsamente contro di me.

Il mattino successivo ho avuto un breve incontro con un gruppo di giornalisti smentendo categoricamente le accuse. Ma durante i dieci giorni successivi è stato il massacro, su di me. Quasi ogni sera c'erano notizie nel telegiornale. Per tenere la pressione alta i due *ex-trustee* non hanno avuto altra scelta che farsi intervistare, rilanciando accuse a me. Tutte false. Mi sembrava di essere un bersaglio incapace di reagire, perché l'avvocato mi aveva consigliato di stare in silenzio. Disprezzo e ridicolo. I giorni peggiori della mia vita. Solo la fede, la personale certezza di non aver commesso nessun crimine nei confronti dei bambini, il supporto degli amici locali e italiani, specialmente da Amani e dalla Tavola della Pace, e da tanti altri che mi hanno conosciuto e che hanno visitato le case a Nairobi, mi hanno impedito di mantenermi fiducioso e continuare a lottare.

L'obiettivo reale di tutta questa saga, penso, era di impadronirsi delle proprietà che Koinonia ha lentamente acquisito negli anni con l'aiuto di Amani e di altre organizzazioni e benefattori. E chi ha manovrato sapeva che avrebbero potuto ingannare l'Executive Committee solo se io fossi stato lontano. Non avevo mai considerato le nostre proprietà dal punto di vista del loro valore monetario perché abbiamo costruito tutto per il beneficio diretto e indiretto dei bambini che sono in nostra cura, ma da una rapida ricognizione il valore commerciale delle proprietà di Koinonia può essere intorno ai tre o quattro milioni di euro.

Potete immaginare il dolore e l'angoscia di essere accusati di un simile crimine, da gente che conosco da 20 anni, da quando sono usciti dal seminario, e che ho aiutato a studiare, andare all'Università e costruirsi una professionalità. Avevano la mia più completa fiducia. Uno di loro, come me, poteva firmare da solo i nostri conti in banca. Non sono stato capace di aiutarli a costruirsi un carattere onesto, e di controllare la loro avidità di cose materiali, ed evidentemente hanno capito che le accuse di crimini sessuali sono sufficienti per instillare paure e distruggere la figura di un prete che lavora con i giovani.

Comunque, lentamente, la verità sta venendo a galla. Il Children Department (che ha la funzione di proteggere l'infanzia) e la Polizia hanno confermato che in tutti questi anni non c'è mai stata nemmeno una denuncia contro di me. I *counselors* mandati dal Children Department in tutte le nostre case non hanno trovato neppure un singolo caso in cui il nostro personale, per non parlare di me, sia stato coinvolto in abusi sessuali sui bambini. Al contrario ogni giorno che passa scopriamo evidenza di comportamenti fraudolenti da parte degli *ex-trustee*.

Con l'Executive Committee stiamo adesso valutando i danni e facendo ripartire tutte le attività che si erano quasi fermate. Alcuni membri del nostro staff erano demoralizzati e confusi dal comportamento dei due *ex-trustee*.

La lotta non è finita. Stiamo cercando di prevenire altri azioni che potrebbero danneggiarci. Ma adesso siamo anche pronti a reagire con azioni appropriate.

Ringrazio tutti coloro che mi hanno sostenuto, i miei confratelli che mi sono stati molto vicini, i preti locali, i laici italiani e keniani. Abbiamo più che mai bisogno del vostro sostegno morale e materiale. Personalmente non ho mai sperimentato con tanta evidenza la forza delle vostre preghiere. Continuate e pregare e a sostenerci, i nostri bambini non devo soffrire le conseguenze di questa brutta storia.

*Raffaella Ciceri, giornalista e volontaria di Amani di Lodi, ha visitato nel 2007 e nel 2008 i progetti di Amani e Koinonia in Zambia e in Kenya.